

L'IMMENSO VALORE DEL TRATTATELLO "DE REDUCTIONE ARTIUM AD THEOLOGIAM,,

I — L'UOMO BONAVENTURA

Un autore contemporaneo (1) ha scritto acutamente che san Bonaventura « è il successo del Medio Evo ». Non è una frase ad effetto questa, ma la risultante di approfonditi studi sul grande Dottore. I caratteri medievali del Nostro, che si compendiano in una straordinaria capacità di sintesi, appaiono non sono negli scritti numerosissimi che ci ha lasciati, ma forse meglio ancora in tutta la sua vita.

La compattezza e la solidità della sua fisionomia, dolce e ferma, orientata con incrollabile costanza verso gl'ideali supremi, ci fanno comprendere che egli è uomo come è francescano, è studioso come è santo, in fusione armonica e perfettamente equilibrata di tutte le facoltà antropologiche, psicologiche, intellettuali, morali e mistiche.

Dall'Alighieri, che volle fissarne le caratteristiche della personalità nel celebre verso « sempre pospose la sinistra cura » (2) a Beggellini, che lo definisce « uomo veloce » (3), è difficile numerare quanti lo hanno elogiato con ammirazione somma e hanno tentato di presentarlo in una frase lapidaria che ne comprendesse l'intera fisionomia.

A me pare di poterlo definire l'uomo dal perfetto equilibrio. Nella sua mente come nella sua vita la sintesi cristiana appare mirabilmente fusa con una organicità difficile a riscontrare in altri uomini anche santi. La chiarezza del suo genio abbracciava in uno sguardo unitario tutta la realtà terrestre, umana e sovrumana, e lo rendeva tranquillo e devoto studioso dei vari rami del sapere senza inutili e pericolose dispersioni. E' sua questa preziosa confessione: « Io mi vedo meglio in Dio che in me stesso » (Melius

(1) J. G. BOUGEROL: *S. Bonaventura - Un maestro di sapienza*, Vicenza 1972, p. 58.

(2) *Par. XII*, 129.

(3) In *Santi come uomini* - Firenze, 1956.

me videbo in Deo quam in me ipso) (4), ed è appunto da questa angolazione che deve porsi chiunque voglia comprendere la genesi e lo svolgimento del suo pensiero.

« Nel medio evo — è stato scritto — non si conoscevano tutte le sinuosità della *serratura* umana e cosmica, ma se ne possedeva la chiave che è Dio. Da Descartes in poi si è esplorata a fondo questa serratura, si è diventati capaci di descriverla in un modo sempre più particolareggiato, ma in questa ricerca si è perduta la chiave! Il mondo e l'uomo sono diventati serrature senza chiave. Del resto il pensiero moderno nel suo complesso, non si preoccupa nemmeno della natura o dell'esistenza di questa chiave. Il solo problema che si pone davanti a una porta chiusa consiste nell'esaminarla con molta cura e non nell'aprirla » (5).

San Bonaventura è « il successo del medio evo » perché, tra i suoi contemporanei, non solo fu uno dei più intelligenti e acuti possessori di quella chiave, ma perché con la sua speculazione riuscì, al disopra forse di tutti, a rappresentare la visione totale dell'universo e a mettere in luce l'armonia gerarchica di tutti gli esseri, fino a Dio. In questo senso fu detto che egli è più teologo che filosofo. Ma io mi permetterei di non insistere troppo su tale distinzione. Sta il fatto che il nostro Dottore conosce bene i limiti e le competenze della filosofia e della teologia e tuttavia, come al solito, egli non le separa, non le divide nella propria speculazione, in quanto l'una e l'altra sono ordinate a servire l'uomo e la sua salvezza.

Edotto dal fallimento delle filosofie antiche, che non ebbero l'aiuto della Rivelazione, san Bonaventura non minimizza affatto l'uso della filosofia, ma dichiara ad alta voce che essa è insufficiente. Non credo che i secoli successivi siano riusciti ancora a dargli torto. Biagio Pascal sosteneva che « la teologia è il centro di tutte le verità » e che spesso « ci si fa un idolo della stessa verità; la verità fuori della carità non è Dio, ed è un idolo che non bisogna né amare né adorare » (6). Dostoevskij ignorava certamente d'essere d'accordo anche lui con san Bonaventura quando proclamava d'essere così innamorato di Cristo che se, per assurdo, fosse stato costretto a scegliere tra Cristo e la Verità « è Lui che sceglierei » (7). Lo stesso Kierkegaard si permette di prendere acutamente in giro quei filosofi che si sono costruiti un sistema come un magnifico castello ma per conto loro preferiscono andarsene ad

(4) In *Exaem.* XII, 9.

(5) G. THIBON: *La scala di Giacobbe* - AVE, Roma 1947, p. 133.

(6) Cfr. J. CHEVALIER: *Pascal* - Morcelliana, MCMXLV, p. 131.

(7) Cfr. L. SANTUCCI: *Volete andarsene anche voi?* - Mondadori, 1970, p. XI.

abitare un casolare di campagna (8). E per concludere (ma le testimonianze si potrebbero moltiplicare senza fine), uno scrittore dei nostri giorni afferma con acuta sofferenza: « L'uomo domanda alla teologia quello che da tempo non domanda più alla scienza; le domanda delle verità. La verità non dev'essere attaccabile in nessun modo ecc. » (9).

San Bonaventura temeva lo sbandamento pauroso dell'intelligenza ed esortava an ancorarsi con tranquilla fermezza alla Rivelazione. « Lo studio — insegnava — dev'essere ordinato e costante, dev'esser fatto con piacere e contenersi nei giusti limiti » (10). « Coloro che non ordinano bene il loro studio sono simili a puledri che vanno scorazzando di qua e di là » (11). E insisteva perché si evitasse la « lectio vagabunda », la lettura dispersiva che costituisce una sorta di lussuria intellettuale. Fondando così, in visione ferma, unitaria e globale il suo sistema di pensare e di filosofare, egli si radica, attraverso la sacra Scrittura, nella realtà concreta di Dio e dell'uomo. Non so che valore possa avere un sistema filosofico che prescindia dalla realtà storica dell'uomo o che idealizzi le sole facoltà intellettive né saprei se possa meritare il titolo di cristiana una filosofia che voglia ignorare in maniera assoluta il fatto dell'Incarnazione.

Non è mio compito affrontare polemicamente un così grosso problema e mi piace concludere questa prima parte della mia conversazione ripetendo ciò che gli studiosi francescani iberici hanno affermato con indiscutibile esattezza (12): « Il problema filosofico posto da san Bonaventura ha queste caratteristiche: è *personale, pratico, integrale, storico* ».

Personale per lo stile inconfondibile che imprime al suo pensiero. Il santo non può essere confuso con nessun divulgatore del Medio Evo; ha tutto il diritto di rivendicarsi i caratteri dell'originalità e si può dire che, se san Francesco si colloca da sé come serafino tra i santi, san Bonaventura si colloca da sé come serafino tra i Dottori;

Pratico, perché evitando la pura speculazione, egli situa il problema filosofico nell'uomo concreto per migliorarne le intime aspirazioni. Se non temessi di prestare il fianco all'equivoco, direi che san Bonaventura è un esistenzialista *ante litteram*. (Bisogna naturalmente far tutte le riserve del caso). E' chiaro per lui che la filo-

(8) Cfr. P. PRINI: *Esistenzialismo* - STUDIUM, 1972, p. 13.

(9) AA. VV. *Il problema teologico oggi* - Ed. L.E.R., Napoli, Roma, 1968, p. 182.

(10) In *Exam.* XIX, 6.

(11) *Ib.*, 19.

(12) *Obras de san Buenaventura* - Tomo primero, B.A.C. - Madrid, MCMLV, pp. 101 e segg.

sofia e la stessa teologia non hanno nessun valore se non servono per l'uomo. E' stato detto recentemente che « la teologia o è attuale o non serve a niente » e qualcuno ha potuto scrivere pessimisticamente che dopo Hiroshima e i campi di concentramento non è più lecito fare poesia. Fu il celebre filosofo Adorno a scrivere: « Dopo Auschwitz nessuno in Europa ha il diritto di fare della poesia ». Noi diciamo che non ci sarebbero stati Hiroshima e i campi di concentramento se il pensiero di san Bonaventura fosse stato conosciuto e vissuto dai cristiani. Egli è forse il più attuale e concreto dei teologi.

Integrale è il terzo carattere della filosofia bonaventuriana. Non è senza significato che uno dei più grandi pensatori contemporanei, Jacques Maritain, abbia scritto due volumi che si completano tra loro: *Umanesimo integrale* e *Primato dello spirituale*. L'uomo non è soltanto pensiero, è soprattutto vita. Il pensiero filosofico bonaventuriano abbraccia l'uomo nella totalità del suo essere e lo conduce quasi per mano fino a Dio, come diceva Leone XIII (13). Il volontarismo bonaventuriano e francescano non è una posizione di intransigenza oppositiva ad altre scuole, è proprio un'esigenza spirituale a vantaggio dell'uomo.

Storico infine il carattere della speculazione bonaventuriana, perché fondato sul fatto della creazione ed elevazione dell'uomo, sulla caduta di lui e l'Incarnazione e la Redenzione.

II — DE REDUCTIONE (14)

Queste premesse, anche se abbastanza lunghe (e che occorrerebbe sviluppare ancora), erano necessarie per affrontare la lettura di un testo « difficile a capirsi per troppa unità » (15). S. Bona-

(13) Ecco le sue parole: « Noi spesso e volentieri leggiamo gli scritti di questo santo dottore, e da questa lettura ritraiamo immenso godimento e ci sentiamo sollevati in aria: egli infatti ci conduce per mano a Dio » (Udienza ai francescani il giorno 11 nov. 1890. La traduzione è nostra, dal latino).

(14) *De reductione artium ad theologiam* - Questa operetta di san Bonaventura ha avuto fortuna quasi in ogni secolo, come dimostrano i codici (ben 34), le edizioni in varie parti d'Europa e gli stessi titoli che le furono attribuiti. Non avendo lo scopo di fare dell'erudizione, rimando gli studiosi che volessero saperne di più alla monumentale edizione di Quaracchi (Tomo V, pp. 319-325) e a quella della B.A.C. di Madrid (Tomo primero, pp. 637-667). Desidero solo mettere in rilievo che quest'opuscolo è stato molto studiato nel Napoletano e posso citare un'edizione del 1868 dovuta ad Alfonso Della Valle di Casanova e quella di Ludovico Pacchierini del 1949 (fr. G. MASCIA: *Elementi bonaventuriani nel Napoletano*, Napoli 1972), cui si deve aggiungere il saggio di A. Blasucci sullo stesso opuscolo pubblicato quest'anno 1973 negli *Incontri bonaventuriani* (n. 8) di Montecalvo Irpino.

(15) GILSON citato da GEMELLI in *San Francesco d'Assisi e la sua gente poverella* - Milano - MCMXLV, p. 196.

ventura, come abbiamo detto, è il « successo del Medio evo » per la mirabile capacità di sintesi, di unità, che manifesta in tutto il suo pensiero; e vorrei aggiungere che proprio in questo breve e denso opuscolo egli dimostra in maniera preminente le sue alte qualità, perché chiama a raccolta tutto il creato, con a centro l'uomo, per lanciarlo verso Dio in un soffio di caldo entusiasmo senza il più lontano sentore di retorica.

Non mi si dia dell'esagerato se dirò che a queste poche pagine del santo han posto mano cielo e terra. Tutto il reale e tutto il sapere umano è ricondotto dal santo al vertice di ogni attività e di ogni contemplazione, a Dio. (E' superfluo ricordare che *reductio* qui non significa *riduzione* e quasi annullamento del sapere nella teologia, ma *riconduzione*, cioè gerarchizzazione di tutte le scienze in ordine alla teologia.

E' noto che nel Medio Evo la *Weltanschauung* era totalmente sacrale, come oggi al contrario è tutta secolarizzata. Anche superfluo è precisare che le *arti*, nell'accezione medievale sono praticamente tutte le attività dell'uomo).

« Questo mistico di genio — rilevava p. Gemelli — ci dà la religiosità più filosofica e la filosofia più religiosa che i secoli cristiani vantino da S. Agostino in poi » (16) e se la sua ansia di unità, con trassegno delle anime grandi, rifulge in tutta la sua opera, è proprio in questo opuscolo che essa è schematizzata in forma lapidaria. Chi volesse tentarne un commento, come fece per il *Breviloquium* il Barbaliscia vari decenni fa (17), dovrebbe riempire un numero straordinario di cartelle per renderlo accessibile alla mentalità dei lettori d'oggi.

Io sono costretto, per l'avarizia del tempo, a sintetizzare la sintesi e a schematizzare lo schema; ma non rinunzierò poi a metterne in luce, almeno parzialmente, il profondo valore di fronte alla dotta contemporaneità.

Il serafico Dottore distingue quattro specie di conoscenze, da lui chiamate illuminazioni: una conoscenza esteriore, una inferiore, una interiore e una superiore. La prima (quella esteriore) riguarda le cosiddette arti meccaniche, la seconda (inferiore) le conoscenze sensitive, la terza (interiore) le conoscenze filosofiche, la quarta (superiore) la Grazia e la Sacra Scrittura.

Nella prima rientrano tutte le attività di ordine pratico che hanno relazione con la vita biologica e materiale, nella seconda tutte le attività conoscitive che si esplicano attraverso i cinque sensi e hanno relazione con la vita sensibile; nella terza tutte le attività di pensiero e di ordine filosofico che hanno relazione con

(16) GEMELLI A.: *O. c.*, p. 200.

(17) T. BARBALISCIA: *Il Breviloquio del serafico Dottore S. Bonaventura* - Pompei, 1934, vol. I pp. 490; vol. II p. 806 (1296 pagine!).

la vita intellettuale; nella quarta tutte le conoscenze che provengono dalla Rivelazione e dalla Sacra Scrittura e hanno relazione con la vita soprannaturale della Grazia e della Gloria.

Arrivato a questo punto, il santo ci tiene a precisare che « sebbene dalla prima divisione apparisca quadruplici il lume che discende dall'alto, tuttavia sei sono le sue differenze: cioè il lume della Sacra Scrittura, il lume della cognizione sensitiva, il lume dell'arte meccanica, il lume della filosofia razionale, il lume della filosofia naturale ed il lume della filosofia morale. (Nel paragrafo IV egli ha già distinto i vari rami della filosofia che, come è evidente, è per lui la più alta e dignitosa delle conoscenze soltanto umane). Così, prosegue il santo, sei illuminazioni abbiamo in questa vita, ed hanno il loro crepuscolo poiché ogni scienza sarà distrutta, e per questo succede ad esse il settimo giorno del riposo, che non ha crepuscolo, cioè l'illuminazione della gloria » (18).

Egli continua (nel paragrafo seguente) a paragonare queste sei illuminazioni ai sei giorni della creazione « e come tutte quelle avevano origine da una sola luce, così tutte queste cognizioni sono ordinate alla cognizione della Sacra Scrittura... e così ivi è compiuto il circolo, compiuto il numero senario e quindi ne viene la stabilità loro » (19).

Dimostrare ora a sviluppare questo pensiero fondamentale è compito relativamente facile per il santo. Tutta la Sacra Scrittura, egli prosegue, insegna questi tre punti: a) l'eterna generazione e l'incarnazione del Verbo, b) l'ordine del vivere e c) l'unione di Dio e dell'anima. Il primo riguarda la fede, il secondo i costumi, il terzo il fine di entrambi. Ed ecco che egli esamina una per tutte le conoscenze umane per cercarvi ingegnosamente gli addentellati che le ricollegano a questi tre punti che sono lo scopo di ogni esistenza umana.

Sarebbe interessante, ma un po' lungo, seguirlo passo per passo su questa mirabile traiettoria, anche se a qualcuno è apparsa alquanto artificiosa (20). Per lui è fuori discussione che « questo è il frutto di tutte le scienze, che in tutte si edifichi la fede, si onori Dio, si compongano i costumi, si attingano le consolazioni che sono nell'unione dello sposo e della sposa, il che avviene per la carità, a cui s'indirizza tutto lo scopo della Sacra Scrittura, e per conse-

(18) S. BONAVENTURA: *Itinerario e scritti scelti* (a cura di Giulio Bonafede) Ed. Paoline, Roma 1951, pp. 139-140 - *Sulla riduzione delle arti alla teologia*, paragrafo VI.

(19) O. c. paragrafo VII.

(20) Cfr. LAZZARINI R.: *S. Bonaventura filosofo e mistico del cristianesimo*, Milano 1946, p. 411.

guenza ogni illuminazione discende dall'alto e senza la quale ogni scienza è vana » (21).

« Ogni scienza è vana »! Sembra di ascoltare la voce tumultuosa dell'apostolo Paolo che tanto impressionava il Crisostomo e tanto ha sfidato la storia nei due millenni di cristianesimo. « Ogni scienza è vana » purtroppo. Un filosofo (K. Jaspers) ha detto che il mondo è « il manoscritto di un Altro ». Questo manoscritto i filosofi e gli scienziati hanno cercato d'interpretare in tutti i tempi collezionando sistemi e utopie che spesso sono costate il sangue dell'umanità. Un biologo ha una sua interpretazione da offrire e sarà diversa da quella del fisico e del chimico. Un filosofo, molti filosofi leggeranno questo manoscritto e tenteranno di spiegarcene il contenuto, e un poeta, molti poeti si chiederanno: *perché la vita, e io chi sono?*

Ecco la confessione di uno scienziato: « L'universo non è un grande e meraviglioso meccanismo che ci opprime col suo peso e la sua complessità: piuttosto è il mondo del pensiero divino, e il nostro pensiero deve adattarsi alla complessità del reale. Rispetto al secolo passato, la scienza ci ammonisce che non qualcosa di non spirituale fa parte della nostra conoscenza, bensì che niente di non spirituale è sopravvissuto al vecchio quadro. Più s'indaga e più astrusa appare la complicazione nella struttura e nella logica della natura e si constata che un prodigio di pensiero sostanza la realtà e che il mondo può comprendersi soltanto nello spirito ». (Giulio Buogo: *La spiritualità della scienza* — Firenze 1951 — p. 9).

Ed ecco che il nostro Bonaventura, uomo e studioso dal perfetto equilibrio, impressiona perfino i suoi Maestri, che non temono di dire: « Sembra che in lui Adamo non abbia peccato » (22) (parola questa, che andrebbe approfondita in più ampia analisi) ed è appunto con questo raro equilibrio interiore ch'egli legge il « manoscritto » del mondo e che lo spiega con ardito e geniale acume. La visione del mondo in Bonaventura è assolutamente nuova per il suo tempo, perché essa è francescana e il francescanesimo è la grande primavera del Medio evo. Il suo piccolo libro, dove non c'è uno slancio poetico, dove non c'è neanche una parola superflua, è l'interpretazione dell'uomo, della sua attività, della sua storia esposta con la tranquilla sicurezza dello studioso convinto e del santo abituato a vivere sulle vette.

(21) *De reductione...* paragrafo 26.

(22) La frase fu detta certamente dal « gran dottore » Alessandro di Hales e sta a indicare non tanto o non soltanto l'illibatezza dei costumi del suo discepolo, ma certamente il perfetto equilibrio, l'assoluta padronanza di sé che Bonaventura ha saputo poi mostrare in tutto il corso della sua vita, attraverso le più varie attività di studioso, di Ministro generale dell'Ordine francescano, di cardinale, di santo.

III — ATTUALITÀ DELL'OPUSCOLO BONAVENTURIANO

Io vorrei pregare i teologi più autorevoli del nostro tempo di tornare ad approfondire lo studio del serafico Dottore, senza lasciarsi impressionare dalle scorie caduche proprie del Medio evo. Una mentalità rapida ed essenziale come la nostra può incontrare qualche difficoltà nella metodologia scolastica, lardellata di distinzioni e suddistinzioni, e lasciarsi scoraggiare da un apparato lontano dai nostri gusti. Ma chi abbia volontà e pazienza di penetrare il messaggio di Bonaventura e sappia esser costante scopritore dei suoi stupendi segreti, troverà in lui una miniera inesauribile di tesori e, molto spesso, le risposte a quasi tutta la problematica dell'attuale teologia.

Dal solo opuscolo che vi ho presentato ne raccolgo almeno qualcuna.

A. — *La teologia delle realtà terrene.* Col Concilio Vaticano II essa ha aperto la strada a molti studiosi più o meno preparati che, bisogna dirlo, non tutti in perfetta linea con l'ortodossia, ci hanno presentato gli aspetti più vari e i campi più impensati dove della teologia rimane soltanto il nome. La più assurda, e diciamo pure la più ridicola di queste, è senza dubbio la teologia della morte di Dio, che per nostra fortuna è già tramontata come una moda stagionale. Più consona alla mente dei Padri del Concilio, la teologia delle realtà terrene. Ebbene, proprio questa ha il suo lontano precursore in S. Bonaventura. Quando il Vaticano II afferma: « Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create hanno leggi e valori propri... allora si tratta di un'esigenza legittima, che non è solo postulata dagli uomini del nostro tempo ma è anche conforme al valore del Creatore Infatti, è dalla loro stessa condizione di creature che le cose ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le proprie leggi e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare; riconoscendo le esigenze di metodo proprio di ogni singola scienza e arte » (23) e aggiunge: « Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro svolgersi e progredire, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, *ma hanno un valore proprio*, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale » (24), parla un linguaggio che non solo non è estraneo a S. Bonaventura,

(23) *Gaudium et Spes* n. 36.

(24) *Apostolicam actuositatem* n. 7.

ma che egli stesso ha formulato per primo appunto in questo opuscolo che stiamo studiando.

Tutta la realtà materiale e umana, tutto il cosmo ha un suo valore ed è da cristiani, da francescani stabilire rapporti di fraternità con tutto il creato. « L'osservazione bonaventuriana è di una importanza estrema: affermando che nelle intenzioni del Creatore gli uomini e le cose sono fatti per intendersi e vivere in amicizia, *si toglieva ogni fondamento al dualismo neoplatonico*, secondo il quale la vita dello spirito si intensifica, si sviluppa nella proporzione con cui si estenua e si riduce al minimo il commercio con la realtà sensibile.

La prospettiva tradizionale, accettata fino allora, della ascetica cristiana, che indicava nella fuga dal mondo la condizione « sine qua non » della contemplazione filosofica e religiosa, si capovolge: per la prima volta si insegna esplicitamente che la considerazione amorosa della natura, anziché essere un ostacolo, può diventare un mezzo per rendere facile il faticoso, incerto cammino dell'anima verso le cose celesti.

Una rivalutazione così insolita dell'universo sensibile *era cosa del tutto nuova nel Medio evo* » (25).

Risulta, così, evidente che la teologia delle realtà terrene, se non nella sua formulazione attualmente almeno nella sua pregnante sostanza, ha in Bonaventura un precursore acuto e della più straordinaria efficacia.

B — *Il cristocentrismo*. Anche questo aspetto della teologia e della pietà cristiana ha nel nostro Dottore, in questo medesimo opuscolo e più ancora in altre opere, un fautore quanto mai eloquente e convincente. Il fatto stesso, da noi già accennato, che per lui la Sacra Scrittura insegna tre cose, ci lascia comprendere che per lui tutto è ordinato a Cristo. Ma è specialmente nelle *Collationes in Hexämeron* ch'egli sviluppa ampiamente il proprio pensiero cristocentrico, quando afferma che Cristo *medium tenet in omnibus*, arrivando esplicitamente a dire che Egli è il centro di tutte le scienze: *medium omnium scientiarum* (26).

Oggi, ancora per merito del Vaticano II, il cristocentrismo ha

(25) E. BETTONI: *La pedagogia francescana*, Armando, Roma 1967, pp. 96. Il pensiero di san Bonaventura sulle cose (cioè sulle realtà terrestri) è sintetizzato in questa osservazione: « Chi non può, delle cose, considerare come esistono, per qual fine esistano e come Dio risplenda in esse, non può avere intelligenza di esse ». (Cfr. G. BONAFEDE: *san Bonaventura*, Benevento 1961, p. 254). D'altra parte si può dire che una sintesi di san Bonaventura è il suo mirabile discorso su « *Cristo unico maestro di tutti* ». Lo si può leggere nell'edizione italiana di G. BONAFEDE già citata: « Itinerari e scritti scelti ».

(26) Cfr. P. E. LONGPRÉ: *La royauté de Jésus-Christ chez S. Bonaventure e le B. Duns Scoto*, Montréal 1927, dove questo aspetto della teologia bonaventuriana è di proposito esaminato e approfondito.

raggiunto sviluppi consolanti e molte opere che si pubblicano anno per anno approfondiscono sempre meglio il problema e ne mettono in luce le conseguenze meravigliose. Ma non bisogna dimenticare che i grandi progressi della teologia cristocentrica, quando sono autentici, hanno un precursore di cui a nessuno è lecito ignorare il nome: Bonaventura da Bagnoregio. Del resto il cristocentrismo affonda le sue radici nella Bibbia, come ben rileva il serafico Dottore, anche nel Vecchio Testamento, ma è soprattutto nel quarto Vangelo e in san Paolo che esso viene insistentemente propugnato ed è appunto ai testi dell'Apostolo che si rifarano Bonaventura e Scoto per affermare il primato di Cristo su tutta la creazione.

Oggi si parla di una scoperta del « Cristo cosmico » (27) e di Cristo come « punto focale della creazione »: possiamo documentatamente affermare che per S. Bonaventura questa non è affatto una nuova concezione del cosmo, avendola egli ben messa in luce in tutte le sue opere da oltre settecento anni.

C. — *Teologia della speranza*. Desidero infine accennare a un ultimo aspetto della teologia d'oggi, propriamente il più attuale, tralasciandone innumerevoli altri che richiederebbero assai più tempo. La teologia della speranza è, come si sa, la riscoperta, in chiave moderna, della Teologia dei Novissimi (più o meno). Essa ha i suoi profeti che rispondono a nomi famosi, e anzi uno dei essi fu insignito in Italia con un premio letterario che sbalordì lui stesso (28): Moltmann. Diremo che questo è un segno dei empì, segno consolante. Tuttavia ci preme affermare, ancora una volta, che la realtà escatologica, se fu trascurata dai teologi dei decenni passati, non fu mai estranea né sottovalutata dai teologi del Medio evo e particolarmente da san Bonaventura.

Non è mio dovere spiegare il fenomeno, ma ritengo che la pretermissione escatologica fu dovuta a fattori transeunti: si era così convinti circa le *Ultime Cose*, che appariva superfluo insistervi e la teologia era piuttosto impegnata nell'apologetica che all'approfondimento di certi misteri. Oggi invece ci sentiamo braccati dal futuro, esistono specialisti che si chiamano addirittura futurologi; e siamo tutti, più o meno, sotto lo « choc del futuro ». Ecco perché gli studi sulla teologia della speranza si infoltiscono e i teologi di questa diventano legione.

Approfondire il discorso sull'argomento adesso non è possibile e mi limito a una considerazione finale. Uno dei più famosi teorici

(27) Cfr. K. PFLEGER: *Cristocentrici temerari*, Ed. A.V.E. Roma 1967.

(28) Il 12 settembre 1971 veniva assegnato il premio Isola d'Elba al volume di JURGEN MOLTSMANN: *Teologia della speranza*, edito dalla Queriniana di Brescia, e l'autore si meravigliava di essere premiato, lui protestante, da una giuria cattolica, lui teologo da una giuria di letterati.

della speranza è Ernesto Bloch (29). Ebreo e comunista è sfuggito dagli uni e dagli altri, è eretico per i protestanti e per i cattolici; pensatore marxista sconfessato dai marxisti, ebreo odiato dagli ebrei, Bloch è stato definito «eretico perfettamente eretico». Si sa che egli sostiene, per esempio, che occorre leggere la Bibbia con preoccupazioni marxiste, e ciò egli chiama «il filo rosso della Bibbia». Non insisto ed ecco il particolare cui accennavo: In testa al suo libro Bloch mette, tra le altre, la frase di S. Agostino: *Septimo die nos ipsi erimus*: Il settimo giorno saremo noi stessi. Ma, mi chiedo io, san Bonaventura non l'aveva già ripetuto settecento anni fa e proprio nell'opuscolo *De reductione*? Noi l'abbiamo visto. Il settimo giorno, dice il santo, quello che è senza tramonto, ogni scienza sarà distrutta e noi saremo eternamente felici nell'unione dell'anima con Dio. Solo in Dio noi saremo davvero noi stessi. Quello che appare come una scoperta della tormentata ansia dell'uomo del nostro tempo era tranquilla certezza per il Medio evo e per Bonaventura, che possedeva la «chiave» della serratura umana e cosmica. La speranza cristiana non costituiva per lui un problema; era al contrario la soluzione di tutto il mistero del cosmo. Perciò mi pare alquanto esagerata la frase di Moltmann: La teologia cristiana ha un unico vero problema: il problema del futuro» (30). Occorre ripetere ad alta voce che il nostro Dottore ha risolto questo e tutti gli altri problemi della teologia e della vita, perché egli visse nelle soluzioni come i santi. Il futuro non costituiva per lui uno «choc» come per noi patiti di problematica, ma una certezza radiosa, nella quale egli riposava col suo spirito contemplativo e con i suoi sensi perfettamente padroneggiati.

L'equilibrio meraviglioso di questo nostro santo rifugge in maniera stupenda in questa operetta *De reductione*, dove al centro del cosmo, di fronte a Dio, sta l'uomo con tutte le creature e nella visione francescana di tutto il reale si afferma la gerarchia e la fratellanza che Francesco d'Assisi aveva celebrato nel cantico del sole e Bonaventura ha codificato con «pensiero consapevole» nella speculazione filosofica, teologica e mistica. Egli è dunque straordinario come uomo, come pensatore e come francescano, e il centenario che ci apprestiamo a celebrare di lui dovrà servire almeno alla riscoperta del suo intramontabile messaggio.

p. ANTONIO GALLO

(29) E. BLOCH: *Das Prinzip Hoffnung*, Francoforte sul Meno 1959. Quest'opera, non ancora tradotta in italiano, è fondamentale per conoscere il pensiero del filosofo tedesco. Il titolo potrebbe essere tradotto così: *Il principio speranza*, cioè *La speranza come principio*. Sui teologi della speranza si può utilmente consultare il volume di G. B. MONDIN, Torino 1970, e quello di G. PIANA e C. FIORE: *Una speranza per il mondo*, Torino, Leumann 1973.

(30) J. MOLTSMANN: *O. c.* p. 10.

